

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

XV.

LA « PINACOTECA » DELL'ERITREO.

La *Pinacoteca* dell'Eritreo, ossia di Gian Vittorio Rossi (1), non è una serie di biografie secondo le esigenze moderne, ma non è neppure una di quelle raccolte di enfatici « elogi », delle quali non poche si stamparono nel seicento. Non già che non vi abbondino elogi di uomini di chiesa, di uomini di curia e corte, di dotti e letterati, di pie gentildonne; ma, in parecchi di questi, tra gli elogi si fa strada l'osservazione dei difetti e delle bizzarrie, e, in parecchi altri, i quadri della *Pinacoteca* ritraggono vite disordinate, squilibrate, pazzesche. Vi domina la curiosità psicologica, molto affine alla vaghezza dell'artista per le cose che colpiscono l'immaginazione; e, in effetto, accade che l'Eritreo non sappia astenersi dall'aggiungere qualche ritratto immaginario o qualche novella.

Certo, non è curiosità intorno a importanti e complicati e sottili processi psicologici, nè c'è in essa profondità e acutezza, ma un osservare alla buona, e pur vivace. E, se il libro dell'Eritreo fosse stato scritto in italiano, e in un italiano altrettanto limpido e agile quanto è il suo latino, terrebbe in molte sue parti il posto di quelli che la letteratura francese possiede, di *historiettes*, e simili. Ma è scritto in latino, e ora nessuno lo cerca, e, quando ne compare qualche esemplare presso i librai antiquarii, non è facile che trovi compratori.

I tre volumi (2), che comprendono due centinaia e più di ritratti, si riferiscono a personaggi vissuti tra la seconda metà del cinque e la prima del seicento, morti vivente l'autore, il quale morì in Roma nel 1647, qualche mese dopo aver inviato al tipografo il ritratto dell'ultimo personaggio

(1) Sul Rossi si veda L. GERBONI, *Un umanista nel seicento: Gian Nicio Eritreo* (Città di Castello, Lapi, 1899); e sulla *Pinacotheca* in specie, pp. 75-86.

(2) Mi valgo dell'edizione JANI NICH ERYTHRAEI *Pinacotheca*, tre voll. (Conioniae Ubior., 1645-1648).

curioso, morto lui vivente, Masaniello. Ma, lasciando da parte costui, che è ben noto, additeremo, anzitutto, il dittico di due che egli chiama « filosofi », e che vissero in Roma. Il primo, Marcantonio de Prosperis, nativo di Paliano, che era un filosofo « cinico », abitava in una suburra, tra gli zingari che si era fatti quasi clienti, in una piccola casa tra sterco e rifiuti della città, composta di una cameretta in cui dormiva e faceva di tutto, di un cortiletto dove razzolavano le galline, e della grotta con legna e una botticella di ottimo vino. A terra era steso un materasso, arginato tutt'intorno d'immondizie, in cui le galline raspavano: su una botte, i libri; non mai in quella stamberga si spazzava o se ne toglievano le ragnatele. Il filosofo si cucinava da sè, e in ciò era da dire non più cinico ma epicureo, tanto bene coceva il pollame e sceglieva i pesci, dei quali era squisitissimo conoscitore. Ma mangiava senza mensa, passeggiando, col pollo stretto nel pugno, divorandolo come un nibbio. Era, il De Prosperis, scrittore presso il cardinale Aldobrandini (1). Per contra, l'altro filosofo, Marcantonio de Comitibus, ben pettinato, elegante, se vedeva nella sua casa nitidissima, coi mobili coperti di candide tovaglie, una pagliuzza per terra, subito la raccoglieva e la gettava nella strada; se si accorgeva di un po' di polvere o di un peluzzo sulla veste, li scoteva via. Solitario, senza donna, senza domestici, si faceva portare il pranzo e la cena da una vicina in una cesta, e subito richiudeva l'uscio e rimaneva solo. Alimentava alcune galline pulitamente, con marzapane, e quelle uova solamente beveva, disdegnando le altre, uscite da galline ch'erano tenute nel sudiciume, e agli amici soleva donarne un paio come cosa prelibata. Era matematico ed astrologo, e più d'una volta fu per compromettersi a causa di questa sua sapienza (2). Filosofo a suo modo, e a suo modo bizzarro, Antonio Petoleo di Montecorvino, che stampò molti volumi (*De exarchia sive de exterioris principis munere*, *Exarchon sive de sanctoris principis munere*, *Commentaria politica* ecc.), visse poverissimo. Abitò a lungo in un bugigattolo, a cui si accedeva appoggiandosi a una scala di legno, unito al campanile del Pantheon, che poi papa Urbano VIII fece abbattere; e di là passò in altre consimili abitazioni. Lucrava qualche soldo col correggere bozze di stampa: confessò che, per sei anni, non aveva mangiato cibo cucinato. Pure, quando usciva per istrada, era coperto di una ricchissima veste, che avrebbe fatto crederlo uomo di almeno cinquecento scudi di rendita; ma, sotto la veste, non aveva nè corpetto nè mutande nè calze, e soltanto strisce di pelli strette con fasce. Rientrando in casa, ripuliva e piegava accuratamente quell'unica veste e, per non sciuparla, si metteva a letto, dove pranzava, cenava, leggeva, scriveva e dove compose tutte le sue opere. Maffeo Barberini, divenuto papa, gli faceva passare pane e vino; ma egli li rivendeva per comprar libri, dei quali aveva messo

(1) *Pinac.* I, p. 56.(2) *Pinac.* I, p. 58.

insieme una bella raccolta (1). Un altro, invece, straccione nell'aspetto, Giambattista Bartoli, era, oltrechè filosofo e teologo, ottimo medico, e, per le sue cure ben riuscite, più volte fu accusato all'Inquisizione di necromanzia; e, chimico e astrologo, predisse il giorno della sua morte, e conosceva molti segreti, che non volle comunicare ad alcuno (2). Confinava col buffone, e a Napoli fece il buffone di varii signori e del vicerè duca di Ossuna, Giovan Domenico Chiaiese, che fu per qualche tempo a Firenze presso il granduca Ferdinando e, messosi in capo di dottorarsi in legge, contro la volontà del granduca, partì furtivamente per Pisa, dove, presa la laurea, se ne tornò a Firenze sopra un asino, col diploma infitto in una canna. Sdegnato per l'avvilimento di questo titolo, il granduca scrisse le sue rimostranze ai professori di Pisa, ignari di aver laureato un buffone; ma essi gli risposero che da lungo tempo non si era a loro presentato un uomo che, sostenuti gli esami, si fosse mostrato, più di quello, degno di laurea! (3).

Una diversa macchietta offre Giacomo Claverio, romano, della famiglia degli Annibaldi, il quale, appostato sull'uscio dell'oratorio in cui soleva confessare, spiava e fermava i giovinetti che tornavano dalla scuola, li carezzava, li tirava nella sua cella, li donava di dolci, e si faceva promettere che avrebbero messo in prosa e in versi le lodi che egli recitava di sè stesso; e, in questi e altri modi cirruendo e insistendo, si procurò lodi dai migliori poeti e letterati del tempo, non esclusi il Tasso, il Caro e il Varchi, e di esse tutte formò e stampò due volumi, l'uno latino e l'altro italiano, premessavi la sua biografia (4). E un'altra macchietta era Matteo Solinoro, sempre dedito a corteggiare donne e personaggi dell'alta società, uscendo in pubblico nelle cerimonie per qualche cardinale o ambasciatore su un cavallo prestatogli da qualche amico e attirando tutti gli occhi sopra di sè, e, oltre gli occhi, i fischi e le grida del pubblico. Una volta, nel carnevale, si procurò certe strisce di cuoio e ne coprì il cavallo e il suo proprio corpo, e sul dorso si fece scrivere a grandi lettere, con bel bisticcio tra « cuore » e « corio »: *Incoramato!* (5).

Angelo Ropario di Cremona si tormentava con gli scrupoli: scrisse un libro *De falsa poenitentia*, cercando di dimostrare che quasi tutti i peccatori, non facendo vera penitenza, rimanevano esclusi dalla salute eterna; andava a più messe, e si confessava da parecchi confessori, temendo sempre che costoro commettessero alcun errore o fossero in qualche difetto, e sperando d'incontrare, nel gran numero, il sacerdote in condizione perfetta. E questo diceva ai confessori, e li maltrattava se lo contraddice-

(1) *Pinac. II*, p. 44.

(2) *Pinac. II*, p. 75.

(3) *Pinac. II*, p. 110.

(4) *Pinac. I*, pp. 8-9.

(5) *Pinac. III*, p. 181.

vano, sicchè nessuno voleva più prestargli quell'ufficio. Se passava per una via dove erano panni distesi ad asciugare, temeva di averli urtati e fatti cacciare e indotto così qualche ladro a rubarli: onde tornava indietro e chiedeva alle donne, a cui appartenevano, che li contassero: e, assicurato che niente mancava, non restava persuaso e tornava a casa impensierito e afflittito. Il medesimo usò una volta in cui, entrando in un atrio dov'erano molti asini che avevano portato un carico di grano, questi al suo passare si scompigliarono e mossero; ed egli, fatti alcuni passi, pensò che qualcuno degli asini potesse essersi disperso; e tornò indietro e domandò agli asinai quanti dovevano essere, e, udito che erano cinquanta, li noverò e trovò che erano quarantanove: corse a cercare quello, a suo credere, smarrito, ma al nuovo novero ne trovò quarantotto: e invano gli asinai gli assicuravano che aveva mal contato, che erano cinquanta e nessuno ne mancava. Un'altra volta, passando accosto a certi banchi di cambiatori, gli venne l'immaginazione di avere sottratto alcune di quelle monete e riposte nella sua borsa; e prese ad accusarsi, nonostante che i cambiatori gli affermassero che egli non aveva toccato nulla e che i mucchietti di danaro erano intatti. Finchè uno, più malizioso, gli disse che, in effetto, mancavano alcune monete, e che dunque le restituisse; e allora, di colpo, gli si dissipò il velo dell'immaginazione e rispose che colui era un allucinato e non aveva saputo ben contare (1).

Erano frequenti a quel tempo tali forme di scrupoli, fissazioni e pazzie morali e religiose; e Pompeo Ruggiero, dottissimo, lettore celebratissimo di ogni sorta di libri, dotato di memoria formidabile, prese a buttar via a vil prezzo i libri della sua biblioteca per comprarne di argomenti spirituali; si afflisse con digiuni, veglie, flagellazioni e altre pene, sempre pensando alla morte e al giudizio divino, ed entrò nella persuasione che egli era dannato e che la misericordia divina non poteva soccorrerlo; e morì in questa orrenda visione (2). Anche Benedetto Fioretti, Udeno Nisielì, l'autore dei *Proginnasmi poetici*, abbandonò presto gli studi nei quali si faceva tanto onore, e si dette tutto agli esercizi religiosi e alle opere di pietà, morendo a trentadue anni (3). Il poeta Ottavio Tronsarelli, dovè uscire dalla congregazione della Vergine Annunciata nel Collegio romano, perchè coloro che vi appartenevano erano impegnati a non fare mai versi, e il padre Bombino gli mise l'aut-aut (4).

I poeti di quell'età passano tutti nelle pagine dell'Eritreo, spesso con tratti di costume pertinenti alla loro vita privata. Ci sono gli amorosi, come Giovan Francesco Paoli (5), che, esortato da lui a ritrarsi da quella

(1) *Pinac.* II, p. 95.

(2) *Pinac.* II, p. 108.

(3) *Pinac.* II, p. 106.

(4) *Pinac.* III, p. 147.

(5) Di lui si vedano le poesie d'amore nei *Lirici marinisti*, ed. Croce, pp. 63-75: cfr. p. 529.

vita di continui amoreggiamenti, rispose che non poteva perchè gli sarebbe stato lo stesso che non più vivere (1); i dissoluti, come Curzio da Marignolle, del quale si racconta, tra l'altro, come scrivesse al padre, allarmato della vita che egli menava: che stesse tranquillo perchè ormai egli « viveva con prudenza »; e Prudenza era il nome di una sua amante (2); gli orgogliosi, come Giovanni Ciampoli (3) e quel Belmonte Cagnoli, autore dell'*Aquila distrutta*, che si teneva superiore al Tasso e si stimava noto a tutto il mondo, e andava sulle furie se alcuno mostrava di non saper chi egli fosse, e un giorno eccitò con la sua iattanza ridicola un tumulto nell'Accademia degli Umoristi (4); i dissennati, come il siciliano Francesco Balducci (5), accattone, pieno di sè, insolente, venuto a Roma per avere, a quanto si disse, commesso un omicidio nella sua patria, e in compagnia di una donnetta, che gli aveva partorito parecchi figliuoli; dove s'insinuò dapprima in casa di una cortigiana, dalla quale riceveva elemosina, finchè un giorno certi versi elogiativi che le aveva mandati furono letti da un personaggio autorevole e gli si aprirono i circoli letterarii: senonchè visse sempre in una sorta d'improba mendicizia, cangiando innumerevoli padroni, e, in ultimo, entrato nell'ordine ecclesiastico, morì in un ospedale (6). Assai colorito è il racconto che l'Eritreo fa della vita del poeta contadino d'Arcidosso, Giovan Domenico Peri (7); e di quella del medico Giulio Mancini, che, nel visitare gl'infermi, avidamente gettava gli occhi sui quadri che possedevano e procacciava di ottenerli, facendone poi commercio (8): quel Mancini il quale ha lasciato importanti manoscritti, che ora si vengono pubblicando, sui pittori del suo tempo (9).

Fioriscono nelle pagine dell'Eritreo gli aneddoti; come quello del poeta Romolo Paradiso, l'autore del *Mezenzio*, che, avendo ottenuto il permesso di stampare un suo libro, trovò nello stampatore ferma risoluzione a non comporre la parola « Paradiso », essendo di quelle che non bisognava pronunziare invano e in riferenze profane, e a sostituirla, come fece, con tre stellette (10); o di Adriano Politi, che, vissuto fino a ottantatré anni felice, si compose l'iscrizione sepolcrale, in cui diceva:

(1) *Pinac.* I, p. 55.

(2) *Pinac.* I, p. 179. Del Marignolle si vedano le *Rime varie* (Bologna, 1885: nella *Scelta* del Romagnoli, n. 213), e le *Novellette intorno a Curzio Marignoli* di A. CAVALCANTI (ivi, 1870, n. 111).

(3) *Pinac.* II, p. 63.

(4) *Pinac.* I, p. 21.

(5) Anche per lui v. *Lirici marinisti*, pp. 36-38: cfr. p. 527.

(6) *Pinac.* II, p. 18.

(7) *Pinac.* II, p. 88.

(8) *Pinac.* II, p. 79.

(9) Si veda l'ediz. recente del suo *Viaggio per Roma*, hg. v. C. Scheidt (Leipzig, 1923: nella *Römische Forschungen* della Bibliotheca Hertziana, IV).

(10) *Pinac.* II, p. 167.

in hac vita nil maluit, quam quod fuit; utinam in alia sit quod maxime concupivit, e che dalla adolescenza *nunquam fere medico vel advocatus* (1). Giovan Cosimo Geroldino Amerino, direttore delle mense del granduca Cosimo, affidò a sette signore vedove di Firenze la ricerca di una moglie che fosse adorna di tutte le bellezze e *festivissima*, e quelle tanto bene, tutte e sette, lavorarono che gliene menarono a casa una orrenda per deformità (2). Il giureconsulto spagnuolo Giuseppe Proida, prima di recarsi a Roma, prese moglie in Napoli; e poichè i suoi affari non erano ancora bene avviati e il danaro gli scarseggiava, l'Eritreo, che gli era vicino di stanza, udiva attraverso la parete i litigi dei due coniugi, i rinfacci, le minacce, le battiture: e la moglie, che aveva per padre un bravaccio napoletano, gridava: « Non sai tu che io sono figlia di Mingo Capiello, che atterrisce tutta Napoli? » (3). Archita Epistameno, un greco di nobile prosapia, versato in tutte le arti liberali, accolse l'invito fattogli con belle promesse da un gran signore di Roma di venire alla sua corte; ma qui egli si vide trattato come un domestico, mandandogli dal signore ogni due o tre giorni alcuni pani, un fiasco di vino e pochi giulii. Egli non toccava queste cose ma le conservava, e, quando la sua stanza ne fu tutta riempita, partì, lasciando una lettera insolente pel signore, che invano gli fece correre gente dietro per prenderlo e castigarlo (4). Ma non sempre gli aneddoti sono comici, e nella vita di Balduino del Monte di Orvieto (che servì in imprese militari il duca di Mantova e, accusato di tradimento e venuto in mano delle genti del duca, fu decapitato e la sua testa spedita a Mantova) è inserita la storia dell'amoreggiamento da lui iniziato in Roma con una giovane monaca bellissima, continuato in sua assenza da un amico e condotto a tal segno che l'amico e la monaca finirono, questa murata nell'angolo di una stanza e quello chiuso in un'altissima torre, e nelle tenebre e nello squallore di tali carceri presto entrambi si ammalarono e morirono (5).

Con questi pochi cenni, ho voluto dare un saggio delle cose che si possono trovare nell'opera dell'Eritreo, la quale ai suoi tempi fu grandemente ammirata e pregiata in Italia e fuori d'Italia, e ora, tra molte inezie, vi si pescano notizie di qualche interesse, e qua e là si legge con diletto. Una scelta dei ritratti meglio riusciti non dovrebbe mancare in una futura antologia della letteratura secentesca; e forse, tradotti garbatamente in italiano, riavrebbero qualche fortuna.

(1) *Pinac. II*, p. 172.

(2) *Pinac. II*, p. 55.

(3) *Pinac. III*, p. 163.

(4) *Pinac. II*, p. 137.

(5) *Pinac. II*, p. 130.

XVI.

POESIA E REALTÀ.

Più di una volta s'incontrano nei lirici del seicento le proteste che l'amore e gli altri affetti dei quali essi verseggiavano non sono reali ma immaginari, non appartengono a loro in quanto uomini pratici ma solo in quanto poeti.

Per esempio, Girolamo Fontanella, autore dei *Nove cieli* (1640), inseriva tra gli altri suoi questo sonetto:

Ne la scola d'Amor non fui giammai,
e de l'arte d'amor détto e ragiono;
come esperto amator, di duo bei rai
descrivo il lampo e non conosco il tuono.

Mostro in carta d'amar, nè seppi mai
come d'alma beltà gli effetti sono;
piangendo vo con dolorosi guai,
ma de' miei pianti è simulato il suono.

Quel che sento narrar vero ed espresso
da un fedele amator coi detti sui,
figurando talor vo di me stesso.

Dipinsi amor, ma non conobbi lui,
e colorii con la mia penna spesso
ne le favole mie gli amori altrui (1).

Similmente, Giuseppe Battista:

Scrivo talor che m'avviluppa un laccio,
narro talor che mi saetta un guardo;
ma favoloso è del mio sen l'impaccio
e dell'anima mia mentito il dardo.

Crede altri già ch'io ne' martir mi sfaccio,
e che di fiamme in un torrente io ardo;
ma quel foco ch'io mostro è tutto ghiaccio,
e 'l martir che paleso anco è bugiardo.

Tra gli scherzi acidalii onesto ho il core,
ed al garrir di questa penna giace
sordo il pensier, che non conosce amore.

Cantò Pale Marone e 'l dio del Trace,
nè vincastro trattò, rozzo pastore,
nè brandò fulminò, guerriero audace (2).

(1) Ristampato nei *Lirici marinisti*, p. 225.

(2) Ristampato nella stessa raccolta, p. 413.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Il Tortoletti, nella prefazione alle sue rime, raccomanda di «alcuno non applichi alla persona dell'autore, nè d'altro particolare, il contenuto di questa o di quella composizione, e della poesia non gli venga voglia di far storia, ma tutte le consideri come esercitazioni e prove d'ingegno» (1).

Ma, fra tutti, con accento più vibrato e con maggiore felicità di forma fa simile protesta, a capo del suo voluminoso canzoniere, Isabella Andreini, la famosa grande attrice:

S'alcun fia mai, che i versi miei negletti
legga, non creda a questi finti ardori;
chè ne le scene imaginati amori
usa a trattar con non leali affetti,
con bugiardi non men, con finti detti
de le Muse spiegai gli alti furori,
talor piangendo i falsi miei dolori,
talor cantando i falsi miei diletti.
E come nei teatri or donna ed ora
uom fei, rappresentando in vario stile
quanto volle insegnar natura ed arte,
così la stella mia seguendo ancora,
di fuggitiva età nel verde aprile
vergai, con vario stil, ben mille carte (2).

Conosciamo altresì queste proteste così da parte di qualche poeta dell'antichità, come da parte di poeti dei tempi a noi vicini, tra i quali il Goethe. Ma i motivi che le muove nei moderni sono proprio, o principalmente, i medesimi che quelli dei lirici del seicento? Nei moderni, il motivo è soprattutto la difesa e la ripulsa contro i curiosi pettegoli che si mettono intorno a un'opera di poesia e ne dissipano la poesia ricercando gli elementi reali che vi sono in fondo o, peggio ancora, abbassano l'opera del poeta a quella dello scrittore di componimenti e racconti con allusioni o con la chiave (3). Nei lirici del seicento direi che si trattava piuttosto, per la maggior parte di essi, di una precauzione di gente tra

(1) *Rime* di BARLOLOMEO TORTOLETTI *morali eroiche giovanili* (Roma, 1645).

(2) *Rime* d'ISABELLA ANDREINI *Comica Gelosa, Academica Intenta detta l'Accesa* (In Milano, appresso Girolamo Bordone e Pietro Martire Locarni, 1605).

(3) Dei romanzi a chiave del seicento ho discorso nella *Storia dell'età barocca*, p. 120. Anche per questi gli autori facevano una loro protesta: «sotto finta menzogna d'altri nomi e paesi, narro fatti veri. Gli ho alterati per non farli troppo palesi. Leggi, nè curar di sapere i personaggi: mira gli accidenti, considera il fine. Da questo i saggi il profitto ritraggono» (*Il re Diosino* di ANDREA GENUTIO Gentilhuomo Napolitano, In Venetia, 1666, per il Miloco. La dedica dell'editore è in data 9 ottobre 1650).

scrupolosa e ipocrita, che temeva di formare oggetto di scandalo o di lasciar supporre che essa fosse davvero persa nella vanità degli amori e delle lascivie. La loro protesta mi ha l'aria di essere strettamente imparentata con la stereotipa avvertenza, preposta ai libri poetici di allora, che: « se qui per entro ritroverete *Idolo, Adorare, Miracolo, Santo, Saggio, Dea, Dei, Divino, Inferno, Paradiso, Fato, Fortuna*, o voci e cose somiglianti, intendetele poeticamente esser dette e senza pregiudicio della nostra Santa Fede Cattolica: chè in queste e non in altra guisa giura e protesta di averle intese l'autore ».

Come che sia, la protesta è, nei termini logici in cui è formolata, ineccepibile. E più ancora dei poeti siamo stati costretti a rifarla con insistenza, e talvolta con rabbia, noi critici, contro gli ottusi seguaci della cosiddetta « scuola storica », che rovinavano coi loro metodi tutte le più delicate creazioni poetiche, e noiosamente e sciocamente andavano ricercando le donne amate dai poeti, e se poi le avessero amate con illibata fedeltà, e se ne fossero stati ricambiati, e se rispondessero o no di tutto punto, negli attributi fisici e morali, a quelle ritratte nei versi.

Più difficile ne è l'esatta deduzione e definizione logica, perchè inessatto sarebbe spiegare quella distinzione tra poeta e uomo mercè l'altra tra ideale e realtà, e, più in generale, della non coincidenza tra l'immaginare e il fare, onde il poeta potrebbe a volte essere inferiore all'uomo nell'ideale cantato (*lasciva pagina, vita proba*), e a volte essergli superiore. Bisogna dire, invece, che la differenza è fra teoria, ossia contemplazione, e pratica, ossia azione; e che il mondo del poeta e quello dell'uomo pratico che sono in una stessa persona non differiscono tra loro materialmente, e anzi in ambedue sono materialmente il medesimo, salvochè nell'atto della poesia esso è tutto indirizzato e organato verso la poesia e come poesia, e, nell'atto della pratica, è tutto indirizzato e organato come pratica, ossia come volontà e azione. Questo diverso indirizzo e organamento dato alla medesima materia, ne fa due cose diverse: quei desiderii, quei sogni, che l'uomo pratico non distrugge in sè ma reprime e subordina e coordina all'azione, nel poeta si sollevano liberi e si pongono centro e fine, assorbendo in sè come loro elemento l'azione stessa e subordinandola e coordinandola a sè anche quando è sentita come opposizione e contrarietà. Perciò nel poeta non c'è niente più di quel che sia nell'uomo pratico, *nisi poësis*; ma questa nuova forma, la poesia, trasfigura ogni cosa.

Un altro dubbio può sorgere, circa quella protesta dei lirici del seicento: erano le loro parole così profonde come le intende, facendole proprie, un critico moderno? Si riferivano essi, in quella loro distinzione, veramente alla Poesia? Di ciò vien da dubitare, specialmente guardando alla qualità dei loro componimenti. Uno di quei poeti, come abbiamo udito, li chiama, esso stesso, « esercitazioni e prove d'ingegno ». Prove d'ingegno, cioè combinazioni dell'immaginazione; esercitazioni, cioè imitazioni e variazioni letterarie. Ma il detto serba una certa verità anche in questo secondo caso, perchè i diletti dell'immaginazione sono bensì

una classe di atti pratici ma tale che non si può confondere con un'altra o con le altre (1).

La insulsa pretesa dei critici d'identificare senza mediazione il poeta e l'uomo pratico ha un curioso riscontro nel campo opposto, nello sforzo che fu di taluni poeti romanzieri e decadenti di adeguare la loro vita pratica alla loro poesia e, attori di un mondo fantastico, agire come attori reali con personaggi reali e tra le cose reali, componendo una vita-poesia, che poesia più non è, e, come vita, è una sciocca vita, e spesso peggio che sciocca, disonesta. Poichè l'identificazione è assurda, non possono praticamente attuarla, ma possono soltanto corrompere e vita e poesia. Contro costoro starà sempre la regola segnata dal Flaubert: *Vivre en bourgeois et penser en demidieu*. In Italia, viveva da borghese, cioè da onesto insegnante e studioso, il Carducci, che — come non rifinirò di ripetere — è stato l'ultimo nostro poeta grande.

B. C.

(1) Cfr. per l'analisi dei « piaceri dell'immaginazione », i miei *Frammenti di etica*, pp. 67-72.